

MARIANNINA COFFA E IL POTERE DEL PREGIUDIZIO

Laura Oliva

Universidad “G. D’Annunzio”-Chieti

Del “martirio” di Mariannina Coffa ci ha offerto, in un passato recente, ampia testimonianza in più riprese Gino Raya, solerte e puntuale ricercatore di cose siciliane¹. La documentazione procurata dallo studioso permette di ricostruire la vicenda umana e letteraria della cosiddetta “capinera di Noto”, vittima dei poteri forti della famiglia e della mentalità atavica, fondata sui riti e le convinzioni inderogabili di una società pietrificata. Il suo destino fu legato ad Ascenso Mauçeri, un giovane misterioso e reso ancor più affascinante agli occhi di lei dalle esperienze continentali, musicista dignitoso, biondo e di bel aspetto; lei, di soli quattordici anni, è una creatura ingenua e indifesa, fortemente vigilata dall’ambiente familiare, una piccola borghesia di provincia poco incline ad assecondare i sentimenti di Mariannina e piuttosto orientata a destinarla verso un più utile matrimonio d’interesse. La storia segreta che legò i due giovani per molti anni è alla base del delirio psicologico della donna. Le poche notizie biografiche si ricavano dalle indagini disponibili: nata e cresciuta in una famiglia tradizionale ma di orientamento liberale, viene educata nei collegi della zona (il Peratoner di Siracusa, ove ebbe “il suo primo maestro di versificazione” in Francesco Serra Caracciolo) e privatamente dal sacerdote ed erudito Corrado Sbanò. Come gran parte delle ragazze del suo stato sociale prende lezioni di pianoforte e a dargliele è il giovane venticinquenne Ascenso

¹ Una dettagliata bibliografia degli scritti di e su M.C. aprontò nel 1957 Gino Raya a corredo delle *Lettere ad Ascenso*. Siracusa-Roma-Milano: Ciranna, 20-32 (da questa edizione sono tratte le citazioni all’interno del saggio); l’introduzione al vol. è stata poi riproposta con qualche aggiornamento in *Capuana e D’Annunzio*. Catania: Giannotta, 1970, 101-116 (II ed. di *Ottocento inedito*, Roma, Ciranna, 1960). Da allora ben poco è da aggiungere alla conoscenza della poetessa se si eccettua la voce di Rosa Maria Monastera in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Roma: Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1982 e qualche altro contributo di rilievo come l’ed. degli *Scritti inediti e rari*, a cura di M. Di Stefano. Noto: Arti Grafiche San Corrado, 1996 e la monografia di Marinella Fiume, *Sibilla arcana. Mariannina Coffa (1841-1878)*. Caltanissetta: Lussografica, 2000. Va infine segnalato che tra l’8 marzo e il 31 maggio 2010 a Noto, presso il Palazzo Impellizzeri, è stata allestita una mostra documentaria dedicata alla Coffa curata dall’Archivio di Stato di Siracusa (Sez. di Noto).

Mauceri di cui la fanciulla si invaghisce follemente segnando un punto fermo del suo cammino. L'innamoramento scatta senza controllo in una giornata uggiosa, raccontata con delizia di particolari e delicatezze d'altri tempi dalla stessa protagonista in una lettera di oltre dieci anni dopo diretta all'amato (9 marzo 1870):

Avete mai pensato, Ascenso mio, a quel giorno in cui eravate in mia casa, quando il cielo divenne nero e i tuoni ci facevano paura? Vi era anche mio fratello Peppino, il solo che comprendesse il mio cuore. Io ricamavo un cuscino, che dovevo donarvi- lo ricordate?-Oh! Ma non è possibile aver dimenticato ciò che fa parte della vita. Quelle ore della tempesta furono le più belle del nostro amore- perché mai, mai mi fu concesso dirvi una parola senza testimoni, ma mi fu concesso stringere la vostra mano e aprirvi l'anima mia. Ma quel giorno ebbi un istante di felicità, ed oggi l'ho scontata con perenni lagrime. Eravamo soli; voi avevate scritto un sonetto che cominciava *Demone o spirito...* Volevate che facessi la risposta sulle stesse rime, e mi posi a scrivere. Eravate in piedi dietro la mia sedia, e posaste la mano sulla carta che avevo innanzi, e su quella mano appoggiai le mie labbra ardenti...O mio diletto- dopo dieci anni, io palpito come palpitavo in quell'ora, e parmi nulla esser mutato; quel cuscino che dovea servire pel vostro pianoforte, io lo conservo ancora: lo tolsi dal telaio, non volli mai terminarlo ed è per me una preziosa reliquia- i colori delle rose sono impalliditi come la mia vita...ma l'anima perché non muta?

I due sfortunati, che aspirerebbero ad una legittima unione, incappano però nelle ferme resistenze di chi ha scelto per lei un progetto diverso. Tra il 1859 e il 1860, approfittando di un viaggio fuori dalla Sicilia di Ascenso, le si combinano le nozze con un tal Giorgio Morana di Ragusa segnando il destino infausto di lei che, pur colpita negli affetti più cari, non ha il coraggio di ribellarsi alla determinazione dei genitori e alla legge dell'ipocrisia. Calza a pennello a questo punto il commento di Raya: "Ed ecco, per diciassette anni, il martirio di questa donna nata per la poesia e per l'amore, e invece sbalestrata in un rigido interno dell'isola, accanto ad un marito e a cognate di educazione e indole differentissime dalla sua, in una casa soggetta ad un suocero scostumato e violento, capace di umiliare la nuora perché meno ricca di quanto si presumeva e di sorvegliarne la corrispondenza" (7). Nelle 39 lettere rese note, che vanno dal 1 novembre 1859 al 13 maggio 1872, è contenuta l'intera vicenda di Mariannina e la sua inquietante disperazione.

Dal tempo del matrimonio di lei, forse per rispetto del nuovo stato coniugale e del giuramento di fedeltà dovuta alla sua formazione religiosa, passano tre anni di insopportabile silenzio. La consapevolezza però dell'infelicità maturata e il pensiero travolgente dell'amico non dimenticato spazzano via ogni indugio.

Mariannina è la prima a prendere la penna, forse perché scarica su stessa la colpa di non aver saputo opporsi alla volontà altrui e soprattutto di non aver seguito i propositi di una fuga suggeritile da Ascenso: “Ma ora...ora che mi manca l’amor tuo, il solo bene della mia vita, oh voglio dirti almeno quanto soffro, voglio aprirti il mio cuore...”. Era comunque troppo tardi ormai e il pensiero di dare un dolore insopportabile alla madre che la ricatta con il suo “freddo contegno” la convincono ad accettare la situazione, anche se dichiarano “sarò mai d’un essere che non ha altro merito che le sue ricchezze”. Si sente un’anima “condannata, disprezzata” che non trova pace, tant’è che invoca con tutta se stessa un appuntamento col giovane, il quale, più cauto e responsabile, frena ogni entusiasmo:

Mariannina, dopo tre anni non m’attendevo una lettera vostra. Cortesia, gratitudine, rispetto, m’impongono rispondervi. E’ vano qui tessere la storia di fatti a voi noti...Vi offro la mia amicizia, ma vi nego il diritto di scrutare i segreti dell’anima mia, come non oso penetrare nei vostri. Voi siete madre. Due creature...hanno diritto alla vostra assistenza...Desiderate vedermi, e certo per grave ragione. Ma non avete pensato che con ciò potreste perdervi senza riconquistarmi? Non avete pensato che l’aria, la luce, potrebbero denunciare al mondo come un delitto quest’immacolato e casto desio che vi spinge a vedermi? Pure, scegliete. Se insistete, designate il giorno, l’ora, il luogo. Ed io verrò. *Addio.*

La risposta di Mariannina alla lettera consegnata a mano non si fa attendere: in un biglietto macchiato dalle lacrime² l’incontro è fissato per la sera stessa: “Oggi stesso, a 22 ore, a S. Giovanni. Oh Ascenzio, quanto mi oltraggiate! Sono troppo - troppo infelice. Venite, per pietà, venite, e non ci vedremo mai più. Addio”. Ma Ascenso non andò a quell’appuntamento e i due non si parlarono forse mai più.

Questa in breve la storia, comune a tante altre del nostro Ottocento meridionale, se non fosse per le gravi ripercussioni che essa ebbe sulla psicologia, sul carattere e perfino sul fisico della sventurata, dotata sì di un’ostinazione senza pari, eppure incapace di risolversi in un decisivo atto di frattura con l’ambiente che la condizionava. Nelle lettere che la donna scriveva al suo amato, un vero e proprio documento d’epoca, va sottolineato quanto la chiusura e il muro dei pregiudizi abbiano alimentato in lei autentiche sofferenze e pensieri di morte. “Fra la morte, la vita e la speranza/giacqui, viva non mai, non mai distrutta”. Nei due versi citati si racchiude l’intera

² Si veda la riproduzione dell’autografo in G. Raya, *op. cit.*, 40.

esistenza di Mariannina Coffa e si rafforza l'idea di una sorta di ineludibile contaminazione tra biografia e letteratura.

La sua voce poetica comincia a intonare i suoi canti con l'opuscolo *Poesie in differenti metri*³ ove spicca la dedica "A voi miei amati genitori", gli stessi che possono ritenersi i suoi carnefici, e sono versi ispirati al *Calvario*, a *S. Luigi*, al *Natale*. Qualche anno dopo appaiono i *Nuovi canti*⁴, in cui chi seguiva l'edizione parla dei meriti della poetessa verso la patria, gli uomini e l'Eterno. Non molto diversi sono i *Nuovi canti*, questa volta stampati fuori regione⁵: si susseguono inni patriottici a Garibaldi, a Vittorio Emanuele, a Cavour, ed altri meno solenni indirizzati al padre e a conoscenze familiari. Tra il 1866 e il 1882 vede la luce un altro manipolo di componimenti sparsi su giornali ("La donna e la famiglia" di Genova) e in miscellanee (*Raccolta di versi e prose d'illustri signore italiane*, 1871), ma il tono d'insieme non cambia se si esclude l'affiorare d'un intimo sconforto provocato dalla "lunga e crudele malattia", nonché dalla sofferenza d'amore ("Dolor sì fero, inaspettato, immenso/ha distrutto il mio core a parte a parte; / quando in me stessa mi racchiudo e penso,/ io non credo all'amor, non credo all'arte"), non senza esiti a tinte melodrammatiche ("Ogni legge sprezzando ed ogni affetto / io vorrei dentro al nulla inabissarmi,/ e gridare al Signor dall'imo petto: perché, perché crearmi?"). Certo la sua "arpa è offesa" e non può che produrre "pianto", fino a coltivare la solitudine estrema nei *Versi inediti* del 1876 ("pubblicati per cura dell'affezionato ammiratore F. Santocanale") e negli *Ultimi versi* del 1878⁶, allorché si ritrova a mendicare la vita fra gente morta, senza che un'"alma pietosa" ne comprenda il travaglio e spenda una lacrima al suo "diserto capezzal", finché "stanca d'una inutil guerra" si augura di trovare pace solo nella sepoltura, nella convinzione che le sue glorie letterarie valgono meno delle sue sventure private ("e un dì, povero amico, a te fian vanto, / più che le glorie mie, le mie sventure").

Qualche anno dopo la sua morte, nel 1882, il Municipio di Noto raccoglie 52 liriche della Coffa nel volume *Poesie scelte*⁷ consegnando ai lettori futuri il "meglio" della produzione, avallata da un giudizio, in verità non molto rassicurante, di Francesco De Sanctis, che preferisce porre l'accento sul personaggio e sulla sua aspirazione al sogno, su un'"anima rimasta vergine e quasi infantile", che "passò sulla terra guardando al cielo, dove cercava la

³ Noto-Siracusa: Stamperia Pulejo, 1855.

⁴ Noto: Stamperia Spagnoli, 1859.

⁵ Torino: Stamperia dell'Unione Tip. Editrice, 1863.

⁶ Palermo: Tip. Virzi.

⁷ Noto: Tip. Zammit.

patria sua, e dove sperava quiete”. Tale desiderio dovette ingannare Ettore Janni che nel secondo volume dei suoi *Poeti minori dell'Ottocento*⁸, in compagnia di sbiadite figure femminili come Caterina Franceschi Ferrucci, Teodolinda Franceschi Pignocchi, Laura Beatrice Mancini Oliva, scelse di riprodurre le agili quartine de *La mia patria*, laddove però il significato di “patria” non si colorava di fremiti risorgimentali ma di desiderio del cielo:

Oltre quei monti che il sol rischiara
 Fra sogni aurati m'ebbi la culla;
 Ma i primi canti della fanciulla
 Cercavan sempre patria più cara.

Lungo le sere cogli occhi intenti
 Chiedeva un raggio dei firmamenti,
 E in debil suono cantar s'udia:
 No, non è questa la patria mia.

Dopo quell'ora passar molt'anni;
 Straniera io vissi fra molti estrani;
 Cercai l'amore de' miei lontani;
 Provai la lotta dei lunghi affanni.

Spezzato il core nell'aspra guerra,
 No, la mia patria non cerco in terra.
 Io nacqui ai sogni dell'armonia...
 Io chiedo al cielo la patria mia!

La presenza divina di Maria Vergine l'accompagna costantemente e la protegge dagli affanni e ne sostiene l'ispirazione poetica fra “le meste carte”, guidandola alla conquista dell'armonia (“Quella dolce armonia che ai cieli aspira”). Talvolta il dolore si fa più personale e acceso, ma stenta a superare la suggestione leopardiana del disinganno di vivere. Certo è che se i versi della Coffa alludono talvolta alla propria condizione fisica, sono frenati dal pudore di non coinvolgere la propria intima sofferenza d'amore. Una poesia prevalentemente d'occasione, come si vede, un esercizio privato non esorcizzato dalla tecnica dell'improvvisazione secondo il costume del tempo, un senso religioso di maniera e un amore espresso a tinte convenzionali nonostante l'intimo delirio e l'“occulto foco” che le arde il viso, quasi che il tormento interiore dovesse essere nascosto alla poesia e ridursi semmai al

⁸ Nella sezione *Poesia della patria ed eredità del Risorgimento*. Milano: Rizzoli, 1955, 357-360.

pianto per un gelsomino appassito che stenta a elevarsi a simbolo. Il repertorio scolastico e di maniera, una formazione letteraria che provoca una produzione pressochè dilettantesca, con espliciti richiami manzoniani e leopardiani e suggestioni del più scontato contesto romantico la condannano ad un limbo poetico difficilmente recuperabile.

E allora viene da chiedersi se l'interesse per la sua figura non nasca piuttosto dalla triste esperienza intima di cui fu protagonista. Sicché acquista importanza la sua comunicazione privata che ne riflette in pieno la vita segreta e l'amorosa follia, il condizionamento dell'ambiente e il potere del pregiudizio sociale.

Quello che in lei colpisce, infatti, è la condizione di donna vittima dei soprusi di una Sicilia ottocentesca e periferica, o meglio l'incapacità di ribellione di fronte alle angherie familiari e alla loro sconfinata forza, la sua vana e inadeguata battaglia per capovolgere il mondo a proprio vantaggio. Gran parte della sua azione si risolve nel culto dei sogni e dei "desii vaghi indefiniti della prima età", come osservò Francesco De Sanctis premettendo ad una raccolta di poesie postume della Coffa il suo giudizio breve ed equilibrato⁹. Del resto, la notorietà della poetessa, ieri come oggi, fa fatica a superare i confini del territorio ove nacque visse e morì, tra Noto e Ragusa, i due poli dentro cui si circoscrive il suo piccolo mondo lontano con le sue radicate abitudini e conformità antropologiche. Il mondo, quello "continentale", se si vuole, era guardato da lei con curiosità e ammirazione, magari ingrandite dal desiderio irrealizzabile di farne parte. Fortunati sono per lei quei letterati che lo abitano e verso i quali ella rivolge il suo obbligato ossequio, intrecciando magari amicizie non corrisposte o, nel migliore dei casi, riscontrate con mal celata commiserazione. Penso in particolare alle lettere indirizzate a Giuseppe Aurelio Costanzo¹⁰, amico del fratello della Coffa, che da Napoli si sforza di confortarla per i "gravi disturbi" fisici che l'affliggevano, ma lungi dal comprometersi in una valutazione critica del materiale poetico allegato alla corrispondenza. A lui, che ella ritiene abbia scalato le vette del Parnaso, oltre ai suoi sfoghi personali, Mariannina rivolge preghiere di intercessione presso l'energica Milli, famosa perché occupata a girovagare di teatro in teatro col suo recitar improvviso, la sdegnosa e salottiera Laura Mancini Oliva ("E' ormai la quarta volta che le spedisco questo povero dono! Il suo silenzio mi è stato cagione di non poca amarezza") e semmai il Prati e l'Alardi. Ella si sente ingenuamente "trasecolata" per il loro silenzio e per giunta si rammarica di aver perduto "sei volumetti" delle sue poesie. Delusa è anche per il comportamento del Tommaseo che a sua volta si sottrae abilmente al giudizio con ipocrite

⁹ Nel già citato volume M. C. (1882): *Poesie scelte*, a cura del Comune di Noto. Noto: Tip. Zammit.

¹⁰ Si veda in G. Raya (1970): *Capuana e D'Annunzio*. Catania: Giannotta, 49-100.

parole di circostanza che a lei invece sembrano “care espressioni” e “nobilissimi consigli” di cui essere degna. Al tempo stesso ambisce ardentemente, e non per accontentarsi, alla conoscenza di “Baffi, Prudenzano, De Ferrariis, Alagona Giovanni, Massinissa, Prestenà, e Fed. D. Piantieri”, una sorta di scolorito sottobosco di provincia messo senza esitazione sullo stesso piano degli altri, un circuito locale di verseggiatori di paese e di lettori sprovveduti e antiquati con i quali ella condivide, senza accorgersene, l’idea della letteratura come segno di distinzione, passatempo edificante per la buona borghesia cittadina.

E allora, venuta meno, come si accennava, la spinta a riscoprire una voce sorprendente, non certo un caso letterario, o addirittura una “Saffo netina”, come qualcuno ha voluto, non resta che insistere sulla storia di cui fu protagonista, che sa quasi di leggenda, di mito, di infelicità procurata e insopportabile, di illusioni accarezzate con ingenuità infantile. Ella combatte ma mai fino in fondo la congiura del potere e mostra debolezza dinanzi al ricatto e al giogo di una famiglia adusa a valutare l’individuo in base al denaro. Di qui il deserto di affetti e il conseguente mal sottile, la galoppante solitudine depressiva che dà vita ad una sorta di squallida testimonianza di periferia culturale.

Il carteggio con Ascenso fu messo a disposizione degli studiosi dal figlio maggiore di questi, Annibale, ed era stipato in una cassetta gelosamente conservata dalla Coffa. Uno dei primi a prenderne visione e a darne una sommaria valutazione fu Carmelo Sgroi in un saggio di microstoria che tendeva a sottolineare alcuni fermenti culturali della Noto ottocentesca¹¹. Ma a indicarne l’importanza ai fini della ricostruzione della personalità della giovane donna fu, come si diceva, Gino Raya, che effettuò una scelta delle lettere più rappresentative procurandone l’edizione.

Prende così il via una corrispondenza che dà conto giorno dopo giorno di una vita “solitaria e smarrita”, aggravata dalla malferma salute, nel timore di essere dimenticata, non senza propositi di suicidio (“io vado a togliermi la vita- non la vita, ma questo peso che sopporto sin da tre anni come il primo dei mali”: 1 febbraio 1863). Il pianto è la sua unica consolazione, aggravata dall’autocommiserazione e da espliciti e ripetuti propositi di auto-annientamento. Il suo stato peraltro le procura la freddezza degli amici e dei parenti di lui che la colpevolizzano rendendole insopportabile il dolore.

Con il passar dei mesi, però (dicembre 1863), il tono da confidenziale e implorante sembra farsi più distaccato e convenzionale con l’invio all’amato dei “poveri” versi scritti nella solitudine. Ma l’effetto rasserenante dura poco e qualche tempo dopo Mariannina torna alla carica accusandosi di aver dato

¹¹ *Cultura e movimenti d’idee in Noto nel sec. XIX. Contributo alla storia della cultura siciliana*. Catania: Studio Editoriale Moderno, 1930, 140.

ascolto a pettegolezzi ingiustificati (gente che “parla un linguaggio straniero”: 49) nei riguardi di Ascenzo, da lei ritenuto sempre degno di ogni rispetto, rappresentando “Colui che m’ebbe in tanto pregio, che mi rendeva felice sopra tutte le donne col solo dono d’un pensiero” (45). Le maldicenze, il timore di essere disprezzata e incompresa dalla società che la circonda la rendono petulante fino a proiettarla nel baratro di un esasperato vittimismo. La lettera del 17 settembre 1868 ne è un esempio concreto: è un lungo sfogo epistolare che mette a nudo la sua debolezza, mentre rievoca aspirazioni infrante e i “sogni della fanciullezza” svaniti a confronto con la dura realtà presente e i suoi doveri di madre (46), dai quali peraltro non può non ricavare qualche magra consolazione. Una condizione in cui anche “l’arpa” della poesia è “senza armonie”, tant’è che “versare sulle carte” il fuoco che la consuma non placa l’agonia dello spirito che rasenta la follia.

D’altro canto a questa esuberanza Ascenzo risponde con la dovuta cautela, pregando-scrive- di avere “carità per noi stessi” per dimenticare il passato doloroso (75) e spesso adotta un colpevole silenzio dinanzi alle effusioni di lei, nella consapevolezza di essere stato eletto a destinatario di un male ben più grande di quello manifestato da Mariannina, malata sì d’amore, ma anche di isteria e di nevrastenia, considerando la sua veemente vitalità sentimentale unita all’incapacità di controllarla per evitare lo stato depressivo. La frequente trasformazione della lettera, poi, da urgente strumento comunicativo di interne tensioni a libero esercizio di scrittura per raccontare la propria estraneità ai salotti di provincia pieni di una “folla di spettri”, in più di un caso sembrano infastidirla. Tanto più che Mariannina si apre ora a considerazioni sui profumi e i colori della primavera, ora a descrivere i rigori dell’inverno siciliano in pagine creative che sono tra le più ispirate dell’intero epistolario:

Ho tralasciato di scrivere per un istante, e ritorno a voi, quasi colle lagrime agli occhi. Aprendo il balcone, ho guardato all’infuori per trovare un po’ d’aria e di luce. Qual vista, Ascenzo, quale spettacolo sublime e tetro ad un tempo! La neve non lascia di cadere, ma si è resa più fitta perché il vento è cessato: i tetti, i balconi, le campagne, sono coperte da un lenzuolo bianchissimo e luccicante, che tramanda come faville inargentate. Vi è un chiarore così bello, che non par cosa naturale: lo si scambierebbe per la luce di un dipinto magico, in cui l’artista in un momento d’estasi e d’ispirazione abbia voluto oltrepassare i limiti all’arte concessi. La vicina Floretta, che m’ebbe sempre l’aspetto di un cimitero, oggi m’appare come un paesaggio della Svizzera, lucida, bianca, trasfigurata. Gli alberi incurvati, le fogliuzze sovraccariche di neve, le piante piccine interamente coperte, e i più grandi alberi, ritti come spettri, avvolti nel loro bianco lenzuolo. Come mi tremava il cuore a quello spettacolo! e perché mi agita in tal modo una magnifica scena della natura? Quel verde così vivo

delle fronde, confuso al bianco nitidissimo che in parte le copriva, mi pareva il simbolo della morte, e della speranza. E pure, quanta differenza fra l'uomo e le piante, meditavo fra me stessa. L'erbe si curvano, e par che un soffio sepolcrale voglia annientarle...ma no- no! anche la neve ha il suo fuoco; e quelle povere foglie ne suggono il calore e la vita, per ridestarsi più belle, più rigogliose ed altere. Non è così delle umane speranze! quando la morte le ha per un istante segnate...devono annientarsi, e morire...morire, senza la suprema gioia di chiedere almeno la ragione di questa morte immatura!

Pian piano Mariannina sembra convincersi che la situazione non dà scampo all'amore e davanti al richiamo di Ascenso alla razionalità e all'equilibrio fa appello almeno all'amicizia per garantirsi un interlocutore affettuoso e comprensivo, che pur avendo mutato "costume", risulta comunque utile ai suoi fini. In ogni caso la sua "logorrea" epistolare non ha requie e si rammarica della propria sfortuna senza accorgersi di essere vittima di se stessa. Il silenzio dell'uomo la umilia e allora, come nei più scontati rituali della fine degli amori, sembra vendicarsi con la persecuzione dei propri fantasmi e dei propri idoli, finendo addirittura per rimproverare all'amante di averle scritto solo per compiacerla e per educazione, quando invece loro due erano nati per amarsi:

Io sono nulla per voi - un essere insignificante, una donna che appena si conosce. Questo pensiero fisso, continuo, immutabile, diviene il tormento della mia esistenza-io non potrò resistervi, e il suo peso mi schiacerà senza rimedio... Oh ma perché scrivermi tante volte, perché bearmi dei vostri consigli, perché infine farmi sognare una vita nuova tutta pura, ideale, raggiante come le porte del cielo...mentre ora mi gettate nelle tenebre, e volete che gli occhi miei non cessino dal piangere? Perché perché sono uscita dal mio sepolcro, se tutto il mondo mi abbandona? (95).

Con disperata rassegnazione di fronte all'affetto di lui trasformato in compassione, Mariannina si ostina a scrivere per vivere, affidando alla scrittura le proprie pene in una sorta di diario intimo nel quale si riverberano, a parte l'ironia talvolta feroce sull'"estinto" Ascenso e la gelosia per lui (a tal punto da travolgere l'indifeso interlocutore), le consuetudini di una società di pietra, comprese le sue violenze legittimate. Il racconto appassionato che la scrittrice fa del comportamento del suocero mostra tutta l'arroganza di una mentalità arretrata e possessiva, fondata sul dominio e la prevaricazione dell'altro essere.

Gli occhi severi e maligni di mio suocero mi seguono come per fulminarmi... Sono assai sventurata, Ascenso: doveva esser così! Non bastava il dolore di vivere divisa da voi, di non potervi rivedere mai più...mi si nega la gioia

di scrivere quando ne ho il tempo, di effondere il mio cuore nell'amicizia e nell'affetto; scrivendo mi rendo odiosa; perché lo scrivere fu sempre argomento di scandalo, di disonore, di perfidia. Egli, il mio onorando suocero, non fece apprendere alle sue figlie il leggere e lo scrivere, appunto perché non fossero disoneste o cattive donne di casa. (...) quest'uomo che non ebbe mai amore per me, che non mi volse mai un pensiero, che non ebbe mai l'orgoglio di darmi un pegno del suo affetto e della sua stima, quest'uomo insomma che mi ha visto far la sarta, la donna di casa in tutta l'estensione della parola, la cucciniera...e la serva anche...quando ce n'è stato il bisogno, quest'uomo ha in odio la mia povera mente, il mio cuore, l'ingegno mio! Lo scrivere rende le donne disoneste: chi non sa scrivere è sempre onorata, morale, religiosa... Se per caso scrivo, ed egli entra nella stanza, mi si gela il sangue nelle vene, divento pallida come se commettessi un delitto. (17 gennaio 1870, 114).

Qualche giorno più avanti ne completa il ritratto:

Ad un tratto lo udii prorompere in aspre e triviali parole fra le quali distinsi le seguenti: lascia questi maledetti biglietti, che recano disonore e sono malamente interpretati; che cosa è questo scrivere, che bisogno c'è di scrivere; la gente parla...Io non volli appositamente che le mie figlie imparassero a scrivere, perché lo scrivere è causa di danni...

L'espressione "vi stimo sentitamente", diretta ad un vecchio amico di famiglia, manda su tutte le furie il suocero ed è a lungo argomento di rimproveri e polemiche da parte di questi, che arriva a considerarla un "orribile delitto" perpetrato ai danni del buon senso e del comportamento etico. E' inutile aggiungere che quell'individuo dalle idee non certo liberali arriva ad aprire e leggere tutta la corrispondenza di Mariannina, ad eccezione, naturalmente di quella segreta con Ascenso, nascondendola o, nel migliore dei casi, cancellando parole per poi richiuderla. Naturalmente, il "buon uomo", seconda una radicata consuetudine di molti esponenti della borghesia agraria non solo meridionale, aveva -ci informa Mariannina- "un figlio naturale, che in Ragusa vien chiamato il Bastardo", che viene su "debosciato come il padre" che cerca di escluderlo dall'asse ereditario.

In questi dettagli c'è tutta la passione di Mariannina del raccontare, di fare letteratura prendendo spunto dalla cronaca di paese, ove "si vive di partiti, di gare, d'interesse". Le sue parole documentano una realtà complessa fatta di lotte feroci tra individui, di irriducibili risentimenti personali che inquinano e minano la serenità dei rapporti umani in un piccolo centro lontano dal mondo. E la conclusione sembra scontata: "così è la vita", commenta saggiamente la donna. Nel flusso narrativo s'insinuano naturalmente memorie personali,

tra le quali quelle che riguardano il matrimonio forzato di Mariannina il giorno di Pasqua del 1860, un avvenimento che rivela tutta la freddezza e la convenzionalità di una cerimonia che avrebbe deciso il destino di un'infelice:

(...) fu giorno di lutto per la mia famiglia; si di lutto; i volti sorridevano forzatamente, i cuori piangevano. Io non potei piangere né cogli occhi né col cuore. Sposai all'alba- la chiesa era deserta- camminavo come trasognata e mi pareva di non essere più sulla terra. Mio Padre non mi accompagnò- non ebbi accanto un amico- da un lato avevo mia madre confusa e dolente anch'essa, dall'altro lato mio suocero, che col suo viso arcigno mi faceva spavento come l'angelo del male. (...). Terminata la cerimonia, ritornammo a casa; ma le strade erano ancora deserte perché di buon mattino. Presso la soglia della chiesa vi erano una povera ed una fanciulla- forse avevano assistito alla cerimonia. La vecchia ci si accostò per chiedere l'elemosina e intanto diceva alla fanciulla: "è una sposa, come è bella, come è contenta". Povera donna! Io non fui mai bella- ma d'onde argomentò la mia contentezza?- ero vestita modestamente e nulla in me ad dimostrava la sposa. Giunte a casa trovai la sola famiglia Siena, il Nicastro e il Notaro Luigi Perricone. Restammo tutti insieme a pranzo. Mio padre si sentiva poco bene, e pareva invecchiato di venti anni. Si pranzò; non vi era gioia, non accenti scherzevoli, eravamo come fantasmi- perché l'amore non rallegrava il convito.

Le lettere ad Ascenso si succedono pressoché ininterrottamente fino al 1872 (almeno quelle rese note) e poi sembrano dileguarsi a poco a poco, anche dinanzi all'ormai ostinato silenzio del destinatario. Relegata nel fondo dell'isola, lontana dalle tante agognate "contrade" continentali, Mariannina continuerà a vivere la propria prigionia, attanagliata sempre più dalla malattia che la porterà nella tomba a soli 37 anni¹².

Certo, nel temperamento di Mariannina manca la leggerezza e forse nelle sue condizioni era difficile coltivarla, ma va anche detto che l'ostinata propensione per Ascenso è frutto non solo di una mentalità rimasta sempre vergine e adolescenziale. La letteratura che ella pratica e a cui aspira può aver fatto la sua parte. Ascenso, che a sua volta autore di drammi pure ne è in qualche modo coinvolto, come risulta dalle lettere, se ne accorge e rileva nella donna un comportamento che supera i confini del buon senso. Egli è convinto che l'azione di lei sia in qualche modo influenzata anche dalle sue letture quando le scrive: "Principalmente vi suggerisco di evitare la lettura dei libri francesi come Victor Hugo, Sue, ecc. perché accendono e lasciano il

¹² Cfr il carteggio che documenta la progressione del male diretto ad altri personaggi del tempo, fra i quali il dott. Pennavaria: in Raya: *Capuana e D'Annunzio*, cit., 35-43.

vuoto. Io li abborro, e leggo i *Promessi sposi* che prima mi disgustavano. Ma che cosa sono i *Miserabili* di fronte alle modeste e vere creature del Manzoni?” Manzoni dunque contro la sentimentalità prorompente dei romantici d’oltralpe che sviano dalla concretezza e dalla saggezza. Mariannina naturalmente si difende dall’essere considerata una “romantica damigella” sognatrice e nega il proprio interesse per la letteratura, se non altro per ragioni di tempo: “Credete ch’io legga romanzi? Ma dove ne ho il tempo necessario? se a stento mi è concesso far qualche lettera in fretta, e ciò la sera quando i bambini dormono?” In verità, annota argutamente Raya, la missiva in questione del 19 marzo 1870, consisteva in ben “quindici facciate in velina, da entrambe le parti del foglio” (144), ed è la stessa autrice a confessare di scrivere “come se scrivessi un racconto” (143), per puro conforto alla propria desolazione. Il desiderio, l’impulso amoroso che ne tormenta l’esistenza rinnovandone il dolore si collegano al tempo stesso all’idealizzazione del *partner*, all’idea di un concetto d’amore nobile ed eccelso, secondo la teoria del vagheggiamento e non senza un minimo di finzione retorica. Sembra insomma che Mariannina, nonostante il suo diniego, sia suo malgrado vittima dei libri e di una cultura letteraria che ne influenzano il modello di pensiero e di vita. La sua biografia è contaminata dalla letteratura che finisce però per sovrastarla con i suoi rituali: l’essere sensibile accoglie senza riserve il sentimento provocato dalla bellezza riflessa nell’oggetto d’amore e lo alimenta fino all’impossibile, ma senza fare i conti con la realtà dei fatti e delle cose che invece Ascenso tratta con più equilibrio e avvedutezza, provocando l’angoscia del tradimento nella sfortunata e sprovveduta fanciulla, la quale finirà con l’accarezzare il segreto della propria passione nel resto dei suoi giorni, trovando appunto l’unico conforto nella scrittura, in una comunicazione epistolare unidirezionale e solipsistica.